

# Spettacoli

PREMIO ITALIA. Anteprima del film in un'atmosfera «segnata» dalle nuove nomine

## Terrore alla Rai Il sequestro Dozier secondo Lizzani

Presentato in anteprima al Premio Italia il film di Carlo Lizzani *Stato d'emergenza*, che andrà in onda venerdì e racconta il caso Dozier. Ennio Fantastichini ottimo protagonista. Progetti e idee del regista di *Banditi a Milano* che oggi dichiara il suo orrore per la cronaca. La crisi della Rai vista dal Lingotto di Torino, dove si svolge il prestigioso concorso internazionale di opere radiotelevisive prodotte da tv pubbliche di tutto il mondo.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIA NOVELLA OPPO

TORINO. Già lo sapete (la tv ce lo ripete continuamente): è in corso a Torino il Premio Italia, competizione internazionale di programmi radio e tv che ha conquistato grande prestigioso corso delle sue 46 edizioni. Spesso ora nell'enormità spaziosa del Lingotto, il «Prix» sembra essere un po' abbandonato a se stesso da una Rai che si è defilata, in questa eclisse di sole e luna insieme che stiamo vivendo. I vecchi dirigenti sono spanti per imbarazzo e quelli nuovi ancora non hanno il coraggio di manifestarsi.

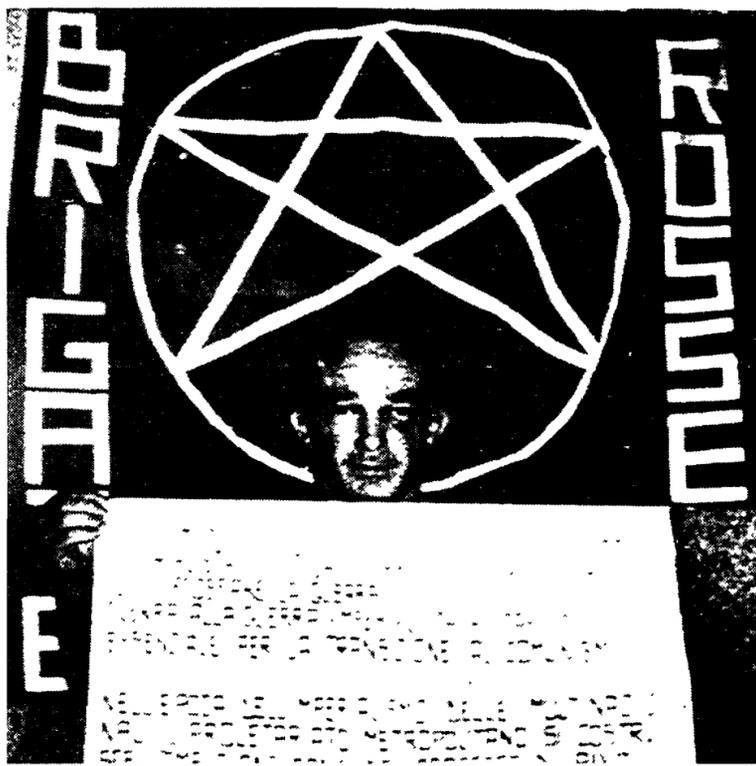
### I lavori della giuria

Vedremo se qualcuno avrà animo di farsi vedere prima del finale e delle premiazioni. Per intanto procedono i lavori della giuria impegnata nel giudicare i filmati in concorso e procedono le previste anteprime. Sabato sera è stata la volta di *Stato d'emergenza*, una produzione Res-Raiuno diretta da Carlo Lizzani. Protagonista il bravissimo Ennio Fantastichini, uno dei migliori attori della sua generazione. Lo abbiamo ancora negli occhi con la faccia ferma dell'as-

da Dozier si prestava ad essere raccontata in quanto in sé conclusa, nonostante lo strascico di appelli e controappelli. Perché, secondo il regista, «più ci si avvicina al presente, più bisogna sfuggire alla cronaca e fare appello a metafore e apologetiche che si prestano di più a individuare un labirinto come quello in cui stiamo vivendo. Oltretutto si rischia di ferire persone viventi e coinvolte. Non si può interferire con storie che non hanno avuto ancora soluzione. Io ho lavorato sempre su vicende nelle quali era tutto chiaro. Cavallero aveva detto tutto: era un carattere, una vicenda che aveva il suo senso nella chiarezza, mentre oggi tutto è possibile. E non si può mettersi in gara coi vari Tarantini. La violenza è arrivata all'effetto speciale».

### Una fuga dalla cronaca

Lizzani lo ammette tranquillamente: la sua è una fuga dalla cronaca. Dalla cronaca della lottizzazione Rai (sulla quale si limita a esprimere la sua esterefatta meraviglia), come dalla cronaca nera di questi anni, che non offre più storie di grandi bande criminali, ma delitti alla Maso, atroci nella loro mediocrità criminale. Dice Lizzani: «Si va verso limiti insopportabili per me». E si capisce che è una insopportabilità non solo morale, ma anche narrativa. Ora i progetti del regista vanno in tutt'altra direzione. All'idea di un film sul delitto Ambrosoli ha rinunciato per coerenza, perché «troppo sono le cose oscure e irrisolte», ma continua a coccolare il sogno di un film che dovrebbe raccontare l'avventura cinematografica di *Roma città aperta*.



La foto del generale Dozier rapito dalle Brigate rosse nel dicembre 1981.

### Film interrotto Giordana protesta con la tv di Stato

Più su: bagnato. Non sono giorni facili per la Rai, ma certo la lettera di protesta inviata ieri dal regista Marco Tullio Giordana, al presidente della tv di Stato Letizia Moratti, è più che giustificata. Giordana è arrabbiato - e ne ha tutti i motivi - perché l'episodio da lui diretto nel film «La domenica specialmente», mandato in onda sabato sera da Raidue, è stato devastato dalla pubblicità. «La domenica specialmente» è un film a episodi (firmato, oltre che da Giordana, da Francesco Barilli, Giuseppe Bertolucci e Giuseppe Tornatore). «La messa in onda tv», scrive Giordana nella lettera, scritta con l'assistenza dell'avvocato Nino Marazzita - prevedeva la divisione in due tempi, con la pubblicità piazzata nell'intervallo, fra un episodio e l'altro. Invece la tv ha del tutto unilateralmente e irrazionalmente deciso di spezzare in due proprio il mio episodio, interrompendolo con la pubblicità ed il successivo tg, senza sentire l'obbligo di consultarmi. L'episodio di Giordana è stato interrotto dopo 6 minuti, ed è ripreso solo dopo il tg e due «informati» di spot. «Considero tale intervento - conclude il regista - gravemente lesivo non tanto del diritto d'autore, quanto del diritto dello spettatore che dovrebbe poter recepire un racconto cinematografico nella sua integrità».

ta. E vorrebbe anche girare (ride mentre lo dice) una commedia sulla giuria di un festival. «Ora voglio lavorare a cose più soggettive, a cose che conosco».

Eppure, tornando a *Stato d'emergenza*, bisogna dire che le scene più belle sono quelle, veloci e quasi didascaliche, di azione, di cronaca del terrorismo e delle tecniche di risposta dello stato. Mentre le lunghe parti degli interrogatori contrapposti (da un lato i terroristi sequestratori che fanno il loro «processo» al generale americano; dall'altro l'inchiesta di polizia) re-

plcano teatralmente un copione che già conosciamo. Il racconto delle azioni prevale stilisticamente su quello delle idee, che appare incredibilmente invecchiato. Ma Lizzani spiega: «Sui fatti si torna e si ritorna. Del resto già nel '47 e nel '51 mi dicevano: ma ancora vuoi parlare della guerra partigiana?».

Al pubblico, quello grande della tv, che vedrà il film televisivo venerdì sera su Raiuno, il giudizio. Mentre il pubblico non vedrà mai gran parte di quello che qui a Torino si vede e si discute. Opere della tv pubblica di altri paesi, alcune di

grandi registi (Neil Jordan, Edouard Molinaro tra gli altri) capaci di raccontare attraverso una televisione che non è un giocattolo all'americana. Insomma qui si va controcorrente, o meglio, contromercato. Per Berlusconi è una bestemmia, ma speriamo che non glielo vadano a dire. Sarebbe capace di bloccare tutto.

Tv d'autore, ma anche popolare quella di Mauro Bolognini che ha mandato al Lingotto, cattedrale del lavoro seriale, la sua *Famiglia Ricordi*. Storia di imprenditoria musicale, cioè di una industria artistica

che ha fatto la cultura italiana. Illustrata con elegante imprecisione e interpretata da molti attori popolarissimi. Per esempio dall'odioso Luca Barbareschi, nei panni di Rossini, mentre il ruolo di un Puccini più «toscanaccio» che mai è stato affidato a Massimo Ghini, che se l'è cavata con qualche approssimazione romanesca, anche se in realtà è di Livorno. La miniserie (di 6 ore) fa ora parte del magazzino Raiuno, dal quale dovrebbe spuntare per andare in onda entro qualche mese. Ma nella nuova Rai anche il calendario è un optional.

TEATRO. «Patè di ragazza» di García a Intercity. «Rosanero» di Cavosi debutta a Benevento

## Tre cuochi e una Gioconda

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI

SESTO FIORENTINO. Se vi diciamo che durante tutto *Patè di ragazza* la tensione si taglia col coltello, dovete prenderla in senso letterale. Per un'ora e quaranta di spettacolo son piatti, coltelli, colpi di pistola e frasi al vetriolo che volano da un angolo all'altro del Teatro della Limonaia, senza esclusione di cocci e di colpi. Non bada a spese, Rodrigo Garcia, giovane (trentadue anni) regista argentino-spagnolo, primo ospite di Intercity numero sette, il festival di Barbara Natvi e Silvano Panichi dedicato ogni edizione alla drammaturgia di una città straniera. Quest'anno, tocca a Madrid.

### Pistole, piatti e coltelli

Questo suo *Patè di ragazza* è scritto e allestito all'insegna del dispendio: degli oggetti di scena che vanno, vengono e qualche volta si rompono; di un testo che si spezza e si autogenera come le code delle lucertole; delle energie chieste e ottenute dall'ottimo quartetto d'attori, impegnato in un *tour de force* psicofisico non indifferente, certamente poco italiano. Ed è proprio la sfida energetica, quasi circense, il tratto più innovativo e accattivante di uno spettacolo giocato continuamente su più livelli, compreso quello olfattivo. Ma andiamo con ordine.

Inviato a Sesto Fiorentino da Intercity, Garcia ha lavorato due mesi e mezzo gomito a gomito con quanti avrebbero realizzato il suo allestimento: gli attori Matteo Belli, Luca Camilletti, Silvia Guidi e Riccardo Naldini, la traduttrice Barbara Natvi, le scenografe Diana Di Chiara e Nen Natvi, in accordo

con le modalità di una rassegna che cerca concretamente l'apertura e lo scambio. Esperienza proficua, se Rodrigo arriva ad affermare che «mi sembra più vero il mio testo in italiano che non in spagnolo». Base di partenza è stato un ironico libro di ricette attribuite a Leonardo da Vinci, *Note di cucina*, recentemente pubblicato in Spagna e salutato da gran successo. Il colpo di fulmine è scoccato subito, magari non imprevedibile, vista l'attrazione fatale tra arte e cucina che percorre la cultura spagnola, dalle celebrate ricette di Vazquez Montalban ai prosciutti di Bigas Luna. Il resto l'ha imbastito Garcia, mescolando un personale gusto per il sarcasmo e la provocazione; il fatto che già la sua compagnia madrileña si chiamava macelleria; un denunciato autobiografismo, nonché i dieci anni passati in pubblicità («è stato facendo il creativo che ho imparato a odiare i ristoranti: è sempre attorno a un tavolo colmo di cibo che si prendono le decisioni meno innocenti»).

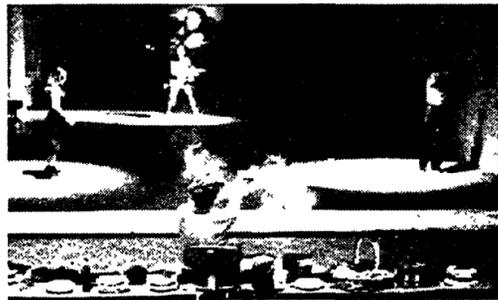
Leonardo c'è e non si nasconde: la sua *Gioconda* campeggia in fondo alla sala, sommona come al solito, malizioso pannello da cui si sprigioneranno aromi e profumi. Proprio davanti al pubblico, invece, un lungo tavolo pieno di piatti, bottiglie e posate, ring fuori misura di un match erotico-culinario all'ultimo sangue. Tre uomini - un padre irresistibilmente cinico, uno scrittore condannato a soffrire, un viaggiatore psicopatico - si contendono a suon di battute e di ricette il cuore di una donna: partono dallo stomaco per arrivare al cuore (e poi, forse, al cervello). La descrizione dei piatti che vorreb-

bero preparare sono uno dei momenti comici migliori della pièce.

Ma senza scomodare Almodóvar (ce ne sarà occasione coi prossimi spettacoli), divertimento è per Garcia sinonimo di grottesco e di surreale. Di straniato compiacimento nei confronti di un codice teatrale sovvertito, imbastardito dal circo, diluito da Schumann (accostato a blues, metal e charango), obbligato a far coincidere i sentimenti con le cose, i gesti, le azioni, il pericolo e dunque ad assomigliare, nella pur totale astrazione, alla vita. Un crescendo di ritmo cui gioverebbero pochi tagli qua e là, culminato dalle tre pietanze realmente cucinate e scodellate in scena, tra gli applausi convinti del pubblico (affamato) e le facce (provocate) dei quattro bravi protagonisti.

### I nuovi autori di Spagna

Domani, al Teatro di Rifredi, è invece la volta di una compagnia spagnola, quella di Carles Alfaro, impegnata in una personalissima (gli crediamo) rilettura del *Woyzeck*, mentre di Sergi Belbel, altro giovane drammaturgo della capitale, Barbara Natvi metterà in scena, da venerdì, *Carezze*. Andrés Morte, il più noto di quest'ultima generazione di autori-registi di Spagna, cresciuti a fumetti e televisione, cinema e avanguardie storiche, è di scena il 28 con la versione definitiva del suo *Mari-Carmen*, spregiudicata versione in lingua kitsch e cabaret tragicomico di uno dei miti spagnoli per eccellenza. Chiuderanno il festival due giornate dedicate alla drammaturgia spagnola, quattro letture di nuovi testi e un incontro con Belbel, per salutare degnamente Madrid e prepararsi ad aspettare Tokyo.



Una scena dello spettacolo «Patè di ragazza».

## Donne e mafia Ritratto di famiglia in un interno

AGGEO SAVIOLI

BENEVENTO. Un giovane e già apprezzato autore drammatico, Roberto Cavosi, operante tra Roma e l'Alto Adriatico, scrive un testo ambientato a Palermo. Lo si rappresenta a Benevento Città Spettacolo, ossia nell'entroterra campano, verso i confini del Molise, in anteprima sulla stagione che lo vedrà poi circolare (largamente, ci auguriamo) Ecco un bel modo di fare l'unità d'Italia, almeno sul piano teatrale. Parliamo di *Rosanero*, spettacolo del 1993, che Antonio Calenda

ha ora allestito, sul palcoscenico del Teatro Comunale finalmente restaurato (e gremitissimo, nell'occorrenza), con molta cura e chiara convinzione, guidando un valoroso quintetto di attrici. Questa è, infatti, una storia di donne, anche se gli uomini, solo evocati e mai visibili, vi hanno la loro parte: tutta negativa, o quasi.

Si apre, il sipario, su una veglia funebre, uno sgranar di rosari (e vien da pensare al *Rosario*, appunto, di Federico De Roberto, citato

esplicitamente, del resto, più in là). La scomparsa è Giuliana, una delle quattro sorelle Miceli, la minore: «anoressica» è la formula clinica in uso; detto in termini più brutali, la ragazza si è lasciata morire di fame, dopo aver maniacalmente cercato (e alla fine trovato) la verità, terribile, sull'assassinio del fratello Emanuele, ancora un bambino. Dell'ossessiva indagine ci dà un primo ragguaglio l'ampio *flashback* che mette a confronto Giuliana e Vannina, la maggiore delle sorelle, sostituita della madre defunta, alleata di un padre-padrone, e autoritaria di suo. Le altre congiunte, Carlotta e Beatrice, sono, di Vannina, variamente succubi (quantunque Carlotta vanti, col suo «alone» di parrucchiera, una certa indipendenza non solo economica). A contrastare, nel presente, Vannina, c'è solo una cugina. Suor Rossana, monaca senza vocazione ma onestamente immedesimata, ormai, nel suo ruolo. A grado a grado, si viene scoprendo il quadro d'una famiglia invischiata (per interesse, per necessità, per disperazione) nel sistema di potere mafioso. E la rivolta solitaria di Giuliana assume un timbro accentratore di umile, sommerso eroismo.

La parola «mafia» viene peraltro pronunciata, nel corso dell'azione, pochissime volte. E il colore, il folklore connessi sono sostanzialmente evitati. Così la vicenda, circostanziata e credibile nel contesto specifico, potrebbe pur avere luogo in altre terre, senza veder diminuiti la sua canca critica, il suo respiro morale. Al linguaggio asciutto e calibrato di Cavosi corrisponde una regia aderente e non prevaricante, che conferisce allo spettacolo (di misura «cinematografica», circa un'ora e mezza, intervallo escluso) una costante ten-

sione. Buona dose di merito va alle cinque appropriate interpreti: Alvia Reale, Antonella Schirò, Cetty Anronio, Daniela Giovanetti, Anna Lezzi - cui il pubblico ha decretato un piccolo trionfo, evocandole più volte alla ribalta insieme con Calenda, con Cavosi, con i collaboratori della realizzazione (Bruno Buonincontri per la scenografia, Michela Pandolfi per i costumi, Germano Mazzocchetti per gli interventi musicali).

Restiamo in Sicilia, ma facendo un salto indietro di centotrent'anni, con *Galantuomo e calone* di Biagio Belfiore, dramma di un povero pastorello che, nel periodo immediatamente successivo alla costituzione del regno d'Italia, è falsamente accusato dell'uccisione di un carabinieri, e mandato a morte. Episodio (se non vero, verosimile) già narrato da Carlo Alianello (l'autore dell'*Alliere*) e illuminante a riguardo di quello che è stato uno dei nodi più oscuri (e gravido di lunghe conseguenze) della storia del Risorgimento, quando la liberazione del Sud dal dominio dei Borboni si convertì in occupazione e repressione ferrea. Lavoro d'impianto quasi didascalico, corroborato di agghiacciati documenti, ma anche vagamente declamatorio. La regia di Giancarlo Sammartano (scena e costumi di Angela Gallaro) si adegua alla matena, mentre tra i personaggi (e gli interpreti) acquistano il miglior risalto, col giovane protagonista Annibale Pavone, il ridolo napoletano piemontese incarnato da Sebastiano Tringali e il delegato di polizia, napoletano, già funzionario borbonico passato al servizio dei nuovi regnanti, che Vincenzo Salemme rende bene in tutta la sua ambiguità.